

Riempire le sezioni e i congressi di donne che parlano

Si stanno svolgendo i congressi di sezione e le donne e gli uomini del Pci saranno chiamati a confrontarsi, dibattere e scegliere il cammino di un nuovo e rinnovato progetto politico che li vedrà protagonisti. Di nuovo sarà inconsapevolmente sancito o emersa evidente che il maggiore contributo verrà dai compagni (uomini) più abituati al dialogo politico, alla scena pubblica, convinti, in molti, di possedere per diritto di tradizione la prerogativa di scelta sui programmi e sulle alleanze.

Questo è un dato di fatto che ancora oggi alle soglie del 2000 non si può smentire e che porta le compagne a subire o accettare (o a non rendersi conto, dipendendo questo dalla propria capacità di presa di coscienza) che un sesso, quello maschile, racconti e decida per l'altro. Non credo che quanto sopra esposto sia commiserazione femminile, come qualcuno potrebbe intendere, o irrilevante apprezzamento nel considerare le conquiste che le donne comuniste hanno conseguito nell'ambito del partito, dalle lotte di emancipazione con un accento particolare allo specifico femminile, all'introduzione, affermazione, rinscimento del pensiero della differenza di questi ultimi anni. È al contrario il desiderio di riportare alla ribalta una realtà storica che vede la donna ancora oggi, nella maggioranza dei casi, estranea alla costruzione dell'assetto sociale esistente.

Se è vero che le donne parlano e invadono campi come la scienza, il diritto, l'economia, la filosofia, invece molte donne della sezione parlano poco o poco frequentano il luogo del confronto, non solo per mancanza di tempo, ma perché spesso sprovviste, non per colpa loro, degli strumenti della conoscenza, demandando ad altri (uomini) il diritto di scelta politica.

Poco ha inciso il patto di quota dell'equilibrio tra i sessi, spesso pura operazione di immagine, che ha vanificato quello che è giustamente l'obiettivo da conseguire: la

trasformazione sociale, la quale deve passare attraverso l'apporto della donna e dell'uomo, nel rispetto del loro diverso approccio politico all'esistente.

Per rendere questo approccio visibile è necessario riempire le sezioni e altri luoghi di donne che parlano, discutono, si confrontano, solidarizzano con pratiche di relazione tra donne; utilizzando anche il luogo della sezione, tradizionalmente punto di incontro al maschile, come cellula di lavoro culturale, base operativa di trasmissione di ogni sapere. Solo così si può riempire di contenuti il patto di quota: soprattutto così, attraverso la presa di coscienza della propria soggettività e degli obiettivi che ne conseguono, si può partecipare consistentemente al progetto di trasformazione sociale. Soprattutto così, e non solo viceversa, ci sarà un equo e corretto scambio di idee e input culturali, anche tra la base e il vertice femminile del partito e il confronto sarà veramente democratico.

Anna Maria De Angelis
Roma

Quei dualismi che dovrebbero tendere alla convergenza

Perché le mogli dei compagni non vengono mai alle riunioni? Non hanno tempo. Eppure le donne hanno molto senso pratico e capiscono i problemi della vita molto alla svelta. Ma questi anni non hanno avuto tempo perché dovevano stirare i pantaloni ai mariti perché andassero, loro, in sezione, e dovevano figurare bene, loro.

E poi che ne sanno le mogli di marxismo, revisionismo ecc.? Allora, perché io non sono mai stata in grado di capire bene certi significati, le idee più comuni, gli ideali più diffusi? Quando la gente come me verrà messa in grado di capire il profondo significato delle idee e della storia?

Lo so che ci sarà sempre chi scrive e chi legge, chi pensa e chi si aggrega, chi fa le leggi e chi le deve eseguire, chi comanda e chi combatte, chi fa la storia e chi la scrive, chi inganna e chi è ingannato; ma questo dualismo dovrebbe tendere ad una convergenza, prossima o futura, se è vero che i due termini sono egualmente necessari per cambiare questa nostra vita.

Marilla Diotti
Parma

L'appartamento promesso e il ragazzo tunisino

Sono parrucchiere per signora con una suola, in un negozio sile in Bazzano (Bologna) da circa 7 anni. Allo stesso proprietario del locale dove svolgo l'attività, chiesi in affitto uno degli appartamenti dello stesso stabile che si sarebbe liberato entro l'anno.

Il proprietario al momento della mia richiesta non si interessò con chi io avessi avuto intenzione di occupare l'appartamento; mi disse: «Non si preoccupi, il primo appartamento che si libera è suo, io sono un uomo che quando dà una parola la mantiene».

I rapporti fino a quel momento fra me e il proprietario erano stati ottimi. In quell'appartamento sarei dovuta andare ad abitare con il mio ragazzo; dico sarei, perché al momento degli accordi sul contratto e sul prezzo delle mensilità, il proprietario è venuto a conoscenza della nazionalità del mio ragazzo, cosa che io non avevo mai nascosto ma a lui era arrivata all'orecchio solo allora.

Questo ragazzo che vive in Italia da 6 anni, ha una grande colpa: quella di essere nato in una zona geografica invece che in un'altra. E per questo mi sono sentita dire: «Ci dispiace molto, perché su di lei non c'è che dire, ma l'appartamento non glielo diamo perché il suo ragazzo è tunisino».

Gabriella Turri
Monteveglia (Bologna)

Il «diploma»: certificato di una crisi esistenziale

Mi sono diplomata come ragioniera, ma mi trovo a svolgere un lavoro declassato rispetto al mio livello di cultura: diciamo che faccio parte di quell'eccedenza lavorativa che aspetta i cosiddetti «tempi migliori».

Nell'Ottocento il diploma era segno di distinzione; successivamente è diventato una necessità per lavorare, mentre ora è un mero attestato d'istruzione nemmeno più sufficientemente qualificato. In questo periodo ho letto e strarlettato tutte le offerte lavorative proposte dai quotidiani e ho spedito a centinaia di ditte la mia richiesta d'assunzione: cercano sì ragionieri, architetti e chi più ne ha più ne metta, ma è d'obbligo avere alle spalle esperienza. Ma chi come me non ne ha, che cosa deve fare? Inventarsela? Probabilmente l'unica soluzione è quella di pagare il datore di lavoro per avere un misero posto di lavoro.

Da invidiato motivo d'orgoglio, il diploma è diventato il certificato di una crisi esistenziale: rimane, in realtà, il piacere del sapere; ma è sicuramente ben poca cosa in un contesto sociale di così sfacciato pragmatismo.

Alessandra Caldironi
Lodi Vecchio (Milano)

Ero in pericolo Ho chiesto aiuto inutilmente alla polizia

Ho 23 anni e vorrei raccontare cosa può accadere ad una ragazza qualsiasi in un giorno qualunque. Mi trovavo giovedì alle 10.25 di mattina ad aspettare l'autobus presso la fermata di S. Giuliano, a Mestre. Ero vestita sobriamente, ed avevo con me una grande valigia da viaggio. Penso fosse chiaro che stavo aspettando l'autobus. Un uomo sui 60 anni, sporco e malvestito, con canotta e calzoncini corti, forse un imbianchino, cominciò ad importunarmi. Aveva i capelli grigi, altezza media, sembrava ubriaco ma camminava correttamente.

Fortunatamente passava proprio in quel momento una auto della polizia; non correva veloce, non aveva la sirena accesa; io ho urlato «Polizia!» facendo un ampio gesto con le braccia per chiamarli, ed indicando il signore che avevo vicino. Entrambi i poliziotti si sono girati verso di noi, ci hanno visti. Ma non si sono fermati. Hanno ignorato questa situazione di pericolo. Quell'uomo, vedendo la pattuglia indifferente, che si allontanava tranquillamente, ne ha approfittato e ha continuato ad importunarmi. Fortunatamente non è passato alle maniere forti, e dopo un po' se n'è andato sulla sua auto verde parcheggiata poco lontano. Nel frattempo la pattuglia non è tornata indietro. Dopo 15 minuti è arrivato il mio autobus. Quel signore poteva avere le più violente intenzioni, ma i due poliziotti non se ne sono curati.

Successivamente mi rivolsi al commissario di polizia di via Ca' Rossa a Mestre. Un poliziotto con le mani ai fianchi e l'aria disturbata mi ascoltò, e alla fine rispose: «E allora?», andandosene seccato. Io lo rincorsi fino al suo ufficio per capire meglio. Disse che la polizia interviene solo su chiamata del 113. Risposi che non era giusto, altrimenti a cosa servono le pattuglie?

Allora disse che forse non mi avevano visto. Io affermai che i poliziotti si erano girati verso di noi, e quindi ci avevano visto; e con i gesti che avevo fatto chiunque ci avrebbe visto, a maggior ragione due poliziotti. Rispose allora che forse erano in missione e non potevano fermarsi; io dissi che viaggiavano adagio e non avevano la sirena; e che se davvero erano in missione, lo volevo sapere per certo; e comunque potevano chiamare un'altra pattuglia, che non è arrivata...

Betty C.
Venezia Mestre

Lettera sulla Cosa

Supplemento del venerdì

Coordinato da Giuseppe Caldarola

Curato in redazione da Alberto Cortese e Altero Frigerio
Progetto grafico di Enrico Pasquini
Realizzazione grafica di Umberto Verdàt.
Coordinamento tecnico di Duilio Azzellino

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione:
00185 Roma, via dei Taurini 19, tel. pass. 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

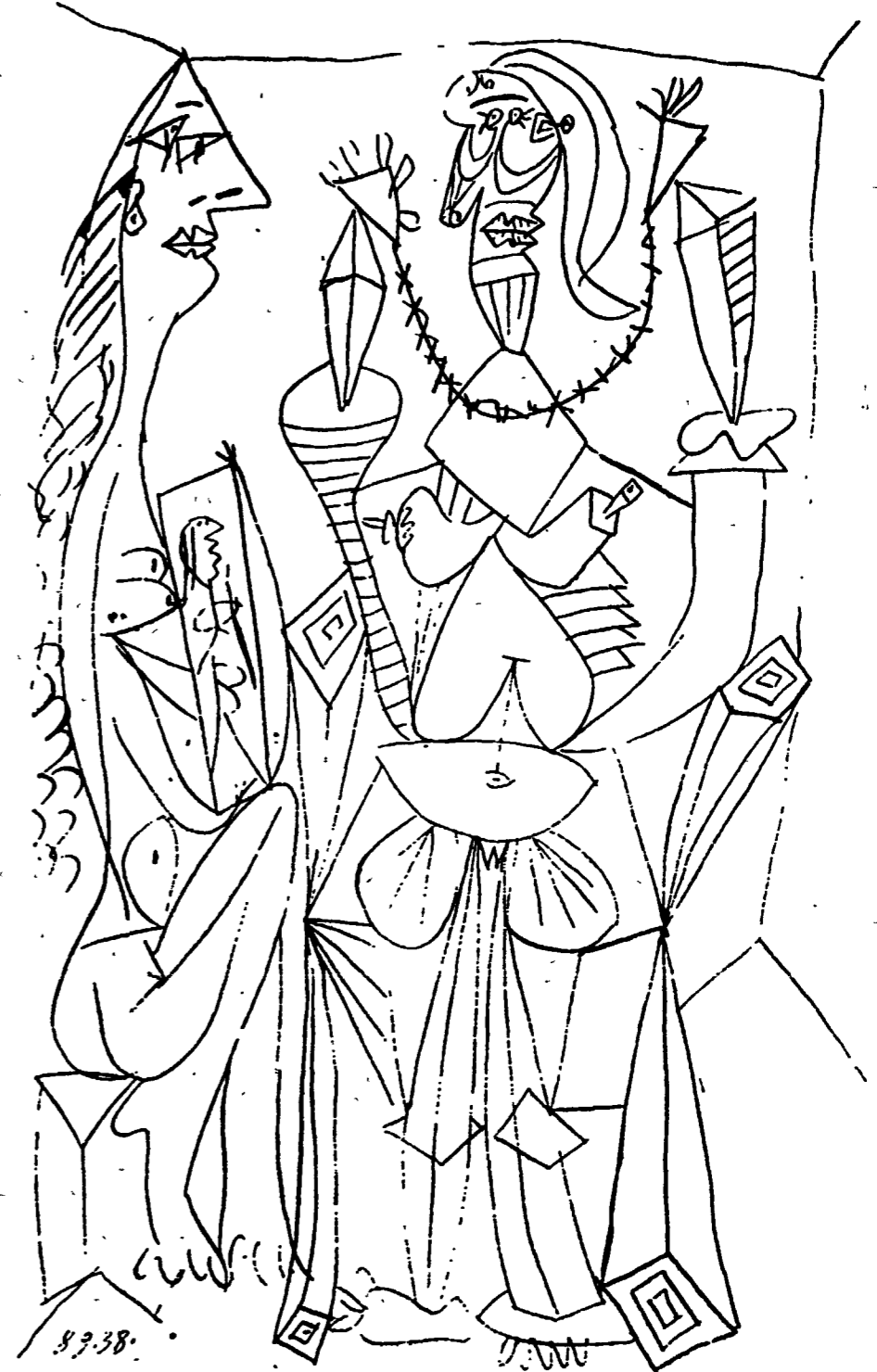
Supplemento al n. 288 dell'Unità di venerdì 7 dicembre 1990

Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia martedì 4 dicembre alle ore 20

Fotocomposizione: l'Unità
Stampa: Editoriale Grafica spa
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

Il punto

Donne a sinistra



Le illustrazioni di questo numero sono tratte dall'opera grafica di Pablo Picasso

Questo numero della Lettera sulla cosa è interamente dedicato alle proposte e al dibattito delle donne in prossimità del ventesimo congresso del Pci. Del consueto impianto della Lettera restano, questa settimana, solo i documenti. Molti temi e molti contributi di donne non siamo riusciti a pubblicare oltre quelli, numerosi e di compagne di diverso orientamento, che troverete in

queste pagine. Abbiamo ospitato solo due interventi maschili in risposta ad un questionario che pure avevamo inviato a molti più dirigenti del Pci. Anche alcune compagne non hanno ritenuto opportuno scrivere su questa Lettera monografica, sia pure con diverse motivazioni.

Il progetto di questo inserto è stato

ideato confrontando le opinioni di alcune compagne con quelle di chi questa Lettera redige settimanalmente. La cura redazionale è stata, invece, esclusivamente maschile. Titoli, sommari, illustrazioni e impaginazione sono, quindi, opera di uomini. Lo diciamo per chiarezza verso tutte le compagne che leggeranno queste pagine e verso chi, in varia forma, vi ha contribuito.